

SCUOLA di TEOLOGIA "Mons. Agostino CASTRILLO"
Corso sulla Rivelazione (G. Mazzillo) Anno 2020/2021

Unità didattica 5

L'importanza del dialogo interpersonale nella rivelazione (figure bibliche)

5.1 La rivelazione nell'Antico Testamento a partire dai patriarchi

Nell'Antico Testamento non troviamo il termine di rivelazione in maniera astratta, ma la sua descrizione come fatto che avviene. Le espressioni ricorrenti sono del tipo: «Dio disse», «Dio parla», «Parola di Dio», «così dice il Signore». Parlando, Dio si manifesta. Le espressioni summenzionate ed altre simili sono collegate a precise tappe ed attestano un insieme di atti comunicativi di Dio, sintetizzabili nei punti che qui richiamiamo.

Ricordiamo innanzi tutto le manifestazioni di YHWH ad Abramo, nelle quali sembra che gli atti comunicativi prendano corpo e con essi anche Dio. Dio appare in forma umana in non pochi passi. Si mostra ad Abramo (Gen 18,1ss; 17,1ss), scende a parlare con lui, come riferisce Gen 17,22: «Dio terminò così di parlare con lui e, salendo in alto lasciò Abramo». Dio appare inoltre ad Isacco e Giacobbe (Gen 26,2; 32,25-31; 35,9). Appare talvolta in sogno (cf. Gen 28,10ss), anche se non ogni sogno viene da lui. La Scrittura mette infatti in guardia su questo punto, dicendo che si devono distinguere i sogni dei profeti autentici da quelli dei menzogneri (Dt 13,2). A ciò è da aggiungere il fatto che l'autocomunicazione di Dio è libera e volontaria: proprio per questo è vero atto comunicativo. Egli parla perché lo vuole e non perché costretto da riti magici. La consultazione di lui rimane su un piano trascendente (1Sam 9,1-10; 10,22; Gs 7,6-15).

La rivelazione è allora un parlare da parte di Dio, prima ancora che Parola di Dio, ma si configura secondo modalità precise. Non comunica principalmente delle nozioni, né mira a una conoscenza meramente intellettuale. È invece appello ed incontro dialogale, come dimostrano molti brani. Infatti, il parlare di Dio ad Abramo trasforma la sua storia e la sua vita. Dio parla con Abramo, oltre che ad Abramo e il suo intervento diviene per lui innanzi tutto vocazione, cioè chiamata a compiti nuovi ed inauditi: «Dio disse ad Abram: Vattene dal tuo paese ... verso un paese che io ti indicherò» (Gen 12,1-4). C'è un'iniziativa divina che si manifesta come un appello che effettua una trasformazione di uno stato esistenziale. Abramo si mette in cammino. Ciò che ha sentito prima di partire l'accompagna nel suo pellegrinaggio. Il parlargli da parte di Dio è ora sempre possibile, in ogni luogo, in ogni momento. La parola di Dio è per lui scoperta di nuove ed inaudite possibilità: partire, pur essendo ormai anziano, ed avere una posterità.

Dio parla con Abramo e con gli altri patriarchi, offrendo così la sua alleanza. Molto espliciti, a riguardo, sono i capitoli dal 15 al 17 della Genesi. Si menziona esplicitamente la parola che è parola di Dio: «questa parola del Signore fu rivolta ad Abram» (Gen 15,1), ed essa è parola di alleanza: «in quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram» (Gen 15,18a). Dio si autopresenta e chiama Abramo a camminare sotto il suo sguardo d'amore, come è espressamente scritto, perché «il

¹ Cf. A. GRÜN, *Dimensioni della fede*, Messagero, Padova 2005.

Signore gli apparve e gli disse: Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro. Porrò la mia alleanza tra me e te» (Gen 17,1-2). È un'alleanza che offre infinitamente di più di ciò che richiede. Anche per questo è comunicazione di benignità, è parola di *promessa*, promessa di una terra piena di moltitudini, che si staglia tra gli spazi del firmamento del cielo: «Guarda il cielo e conta le stelle ... tale sarà la tua discendenza» (Gen 15,5), «alla tua discendenza io do questo paese» (Gen 15,18).

Rispondere con docilità e amore a Dio che parla, significa cambiare la vita, che svela potenzialità insperate e insperabili. Di Abramo si evidenziano la prontezza e la totale fiducia: «Abramo allora parti» (Gen 12,4), perché «credette al Signore che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). Alla vocazione corrisponde una risposta, che è disponibilità, ed essendo obbedienza alla Parola, è obbedienza a Dio. Non è mai obbedienza come servilismo, ma atto di fiducia, che risponde alla comunicazione di una proposta. Il rispondere a Dio mette Abramo in una particolare posizione di fronte a lui, sicché egli dialoga con Dio come con un amico. Così, ad esempio, quasi contratta con lui, perché non distrugga Sodoma: «allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: davvero sterminerai il giusto con l'empio?» (Gen 18,23). La comunicazione di Dio è tanto efficace con Abramo, da trasformare la sua vita e la sua storia esistenziale, la sua realtà religiosa e persino etnica. **Da pagano diventa il padre dei veri credenti, da uomo privo di figli sarà padre di una moltitudine di popoli.**

Con Mosè Dio parla come fuoco ardente che richiede riscatto e liberazione. I primi momenti dell'interagire di Dio con Mosè ricordano da vicino quelli di Abramo. A ragione è stato scritto:

«Con Mosè la storia biblica ricomincia daccapo: si ha una nuova chiamata, una nuova peregrinazione, un nuovo ingresso nella terra promessa, una nuova e rinnovata rivelazione»².

La vocazione di Mosè, riportata nei capitoli 3-4 del libro dell'Esodo, è esperienza religiosa e storica nello stesso tempo. È esperienza che Dio sta dalla parte degli oppressi, che la sua parola è parola che spinge alla liberazione e ad un cammino, sebbene arduo e faticoso, verso la terra promessa. La rivelazione di Dio è questo **incontenibile appello alla liberazione** dei suoi figli, da raccogliere come suo popolo. Mosè fa contemporaneamente l'esperienza della sua povertà, dello scarto esistente tra l'ampiezza dell'oppressione e l'inconsistenza delle proprie forze per combatterla. Esperimenta inoltre la difficoltà ad essere capito dal proprio popolo, che, avendo interiorizzato la schiavitù, ha dubbi e continui ripensamenti, nell'intraprendere e proseguire il cammino della libertà. Mosè si rende conto che quel popolo ha bisogno di un cammino interiore, da compiere accanto a quello esteriore. Trasmette alla sua gente, che sta di fronte a lui come un solo *tu*, ciò che egli ascolta e accoglie davanti a Dio che gli parla.

Dio parla con parole che significano, da parte sua, **elezione ed impegno** in prima persona. Nel «Sermone delle aquile»³ si ritrovano i caratteri di questa singolare elezione. È palesato l'intervento decisivo ed irreversibile di Dio e vengono stipulate le clausole dell'alleanza, che impegnano tanto Dio che il popolo di Israele. Quest'ultimo avrà proprietà tipiche ed uniche: apparterrà al Dio che lo ha scelto, sarà un regno di sacerdoti e una nazione santa. Dio parla, inoltre, manifestando che la sua alleanza è impegnativa per tutto il popolo, come mostrano chiaramente i capitoli 19-24 dell'Esodo.

² O. DA SPINETOLI, *Bibbia Parola umana e divina*, Bologna 1968, 70.

³ Es 19,3-8: «Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti". Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!". Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo».

Rivolge, tramite Mosè, un appello a tutto il popolo, al quale segue una risposta corale ed un definitivo suggello dell'alleanza con il sangue dei sacrifici.

5.2 Rivelazione e alleanza: **la Parola e «le parole» di Dio**

L'alleanza è un avvenimento storico centrale e decisivo dell'Antico Testamento. È determinante anche per la stessa storia della rivelazione. Espressa nella forma del patto sinaitico, essa consta di «dieci parole» (Es 34,28), che in forma apodittica, rivelano la volontà di Dio e chiedono l'obbedienza a YHWH, legislatore e capo di Israele. Come tale, egli fa conoscere il presente e il futuro della nazione che ha prescelto. Nell'alleanza c'è il parlare di Dio e il contenuto di ciò che egli ha detto. Certamente l'oggetto di tale parlare, «le parole» (*debarim*), non sono una semplice cristallizzazione di quest'alleanza. Attenendosi ad essa, si resta fedeli a Dio, a colui che è vivente e continuamente chiama. Alcuni Salmi presenteranno in seguito le "parole di Dio" come fonte di gioia e di vita, anzi come la vita stessa, fino a confessare: «la mia sorte, ho detto, Signore è custodire le tue parole» (Sal 119,57). Israele sviluppa una spiritualità delle «parole» di Dio come parole luminose che orientano il cammino:

«Tengo lontano i miei passi da ogni via di male, per custodire la tua parola. Non mi allontano dai tuoi giudizi, perché sei tu ad istruirmi. Quanto sono dolci al mio palato le tue parole: più del miele per la mia bocca. Dai tuoi decreti ricevo intelligenza, per questo odio ogni via di menzogna. Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino. Ho giurato, e lo confermo, di custodire i tuoi precetti di giustizia» (Sal 119,101-106).

La rivelazione è sempre attiva, perché sempre efficace rimane la forza delle «parole» dell'alleanza. All'inizio, in ordine di tempo e di importanza, ci sono «le parole» di Dio. Successivamente vengono i *mishpatim* (i costumi del Codice dell'Alleanza), che s'innestano sui *debarim*, come ampliamento o approfondimento di questi⁴. Si potrebbe dire che la perenne attualità dell'alleanza e della Parola di Dio passa attraverso la costante presenza delle sue parole in mezzo al suo popolo.

La tradizione deuteronomista presenterà la pratica dei *debarim* come scelta di vita personale e familiare, esistenziale e comunitaria. Coglierà l'attualità dell'oggi del Dio che ha parlato, perché continuamente parla. L'oggi della rivelazione è molto esplicito in un testo come Dt 29,28, dove si trova:

«Le cose rivelate sono per noi e per i nostri figli, sempre, perché pratichiamo tutte le parole di questa legge».

L'oggi è un giorno in cui si decide della vita e della morte del popolo di Dio, perché, diremmo a nostra volta, è il giorno in cui si accoglie o si rifiuta irrimediabilmente l'amore. Così è in Dt 30,15-16:

«Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male, poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme».

La distanza dal tempo del Sinai non rende lontana la rivelazione di Dio, né l'allontana dall'uomo il fatto che essa venga dall'Inaccessibile:

⁴Cf., ad es. Es 20,22-26, che chiarisce il senso del «non avere altro Dio all'infuori di Jahvè», approfondendo l'obbligo del monoteismo: «Il Signore disse a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Avete visto che vi ho parlato dal cielo! Non fate dei d'argento e dei d'oro accanto a me: non fatene per voi! Farai per me un altare di terra e, sopra, offrirai i tuoi olocausti e i tuoi sacrifici di comunione, le tue pecore e i tuoi buoi; in ogni luogo dove io vorrò ricordare il mio nome, verrò a te e ti benedirò"».

«Questo comando che oggi ti **ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te**. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,11-14).

La rivelazione è insomma l'insieme delle clausole dell'alleanza (Dt 4,13; 10,4) e la sorte d'Israele è legata all'osservanza di queste. Il destino del popolo di Dio e le sue vicende storiche dipenderanno dall'importanza che esso darà a questa fonte sempre attuale di rivelazione. La profezia si innesta e fiorisce in questo contesto teologico.

5.3 Rivelazione e profetismo

5.3.1 Complessità e valore della profezia

Il profetismo, complesso e affascinante fenomeno del mondo biblico, si potrebbe riassumere nei termini di **una comunicazione di Dio che, attraverso un mediatore, discerne la storia e si attiva per spiegarla, anticiparla e trasformarla**. Il profeta, dal greco *prophétes*, è in primo luogo «colui che parla a nome di qualcuno» e non «colui che predice». Per comprendere qualcosa della ricchezza del profetismo, basta accennare ai ricchi significati che la sua radice lessicale ha nelle lingue semitiche. Il profeta (*nabhi*) è colui che è *chiamato*» (in accadico *nabu* è chiamare) ed è anche colui *che proclama* (in arabo *naba'a* significa proclamare), è colui *che parla* (come attesta l'etiopico *nababa*, parlare). Ma si può dire che è anche *colui che guarda e vede ciò che gli altri non scorgono*, dal momento che nella Bibbia altri nomi indicano, sebbene più raramente, il profeta con termini quali: *ro'e*, veggente e *hoze*, spettatore⁵. Pertanto la vocazione profetica è una singolare chiamata di Dio per una particolare missione nel suo popolo (1Sam 3,1-21). La rivelazione passa attraverso le parole pronunciate dal profeta e risulta efficace «sopra i popoli e sopra i regni, per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e per piantare» (Ger 1,10); perché «una parola mandò il Signore contro Giacobbe, essa cadde su Israele. La conoscerà tutto il popolo» (Ger 9,7-8a).

5.3.2 L'amore di **Dio invincibile forza del profeta**

L'esperienza di Dio da parte del profeta appare in maniera paradigmatica in Geremia. È esperienza del superamento dei propri limiti e delle proprie profonde paure, tanto che il profeta acquisisce, con un'invincibile capacità di resistenza alle opposizioni dei potenti, la certezza che nulla potrà staccarlo dall'amore di Dio, che costituisce la sua forza⁶. Tutto ciò si trova nel racconto della vocazione, che contiene la rassicurazione dell'assistenza di Dio e l'immagine del mandorlo fiorito. Quest'immagine esprime la vigilanza di Dio, che costituisce il profeta come un segnale di richiamo ai valori dell'alleanza⁷. Sotto tale vigilanza divina il profeta inizia la sua sofferta e liberante

⁵Cf. J. SCHILDENBERGER, «Profeta», in J. BAUER (ed.), *Dizionario di Teologia Biblica*, Morcelliana, Brescia 1969², 1112-1123; e G. SAVOCA, «Profezia» in P. ROSSANO, G. RAVASI e A. GHIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 1232-1247.

⁶ Ger 1,4-8: «Mi fu rivolta la parola del Signore: “Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni”. Risposi: “Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane”. Ma il Signore mi disse: “Non dire: Sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti”. Oracolo del Signore».

⁷ Ger 1,11-12: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Che cosa vedi, Geremia?”. Risposi: “Vedo un ramo di mandorlo”. Il Signore soggiunse: “Hai visto bene, poiché io vegilo sulla mia parola per realizzarla”. Gli esegeti annotano il gioco di parole in ebraico tra mandorlo, (*shaqed*), e io vegilo (*shoqed*). Il mandorlo, che vigila nell'inverno annunciando la primavera, perché è il primo a fiorire, simboleggia Dio che vigila, il “vigilante” per adempiere la sua parola.

missione. Avrà sempre come punto di riferimento la Parola, verso la quale dovrà prestare tutta la sua attenzione e la sua totale disponibilità, dicendo, come il giovane Samuele: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta»⁸. Dovrà restare in ascolto costante della Parola, dalla quale egli sempre dipende e alla quale crede come fece Abramo⁹. Pertanto ogni profeta, al pari di Geremia, è cosciente di essere intensamente coinvolto nella causa di YHWH, fino a sentirsi da lui sedotto e a confessare, che, se anche volesse, non potrebbe fare diversamente, perché non può più tirarsi indietro¹⁰.

Con questa energia che la Parola di Dio gli conferisce, il profeta reca innanzi tutto un annuncio che è appello alla fedeltà all'alleanza, un'alleanza paragonata a un fidanzamento, del quale Dio ricorda il primitivo entusiasmo:

«Va' e grida agli orecchi di Gerusalemme: Così dice il Signore: Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata» (Ger 2, 2ss).

Quando l'amore è scemato, o, ciò che peggio, quando il popolo si allontana dalla giustizia, la parola profetica esprime una passione ardente, diventando denuncia e persino preannuncio di castighi, come ad esempio succede con Amos. L'arroganza verso i poveri e gli inermi provoca una pena di contrappasso, che rende impotenti i forti e annienta il valore delle loro armi:

«Così dice il Signore: "Per tre misfatti d'Israele e per quattro non revocherò il mio decreto, perché hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali; essi che calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri. Ebbene, io vi affonderò nella terra come affonda un carro quando è tutto carico di paglia. Allora nemmeno l'uomo agile potrà più fuggire, né l'uomo forte usare la sua forza; il prode non potrà salvare la sua vita né l'arciere resisterà; non scamperà il corridore, né si salverà il cavaliere. Il più coraggioso fra i prodi fuggirà nudo in quel giorno!"» (Am 2,6-7; 13-15)¹¹.

Si potrebbe dire che la denuncia sociale dei profeti è anche contemporaneamente denuncia della povertà spirituale nella quale è caduto il popolo di Dio. Tanto la vocazione quanto la missione del profeta rappresentano in ogni caso una rivincita dell'amore di Dio, che non smette mai di proclamare i suoi diritti e di additare i suoi prediletti. Si tratta dei diritti di chi ama e che richiede l'amore come una naturale esigenza, che però non essendo ripagato, provoca accorate reazioni come questa:

«Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (Is 1,2-3).

Invoca inoltre l'amore verso i più poveri, additando l'ingordigia e l'egoismo tra le peggiori cause di indifferenza verso le sofferenze degli infelici e pertanto come motivo di abbandono da parte di Dio. Con grande intensità la parola profetica giunge ad affermare:

⁸ Cf. 1Sam 3,1-10.

⁹ Gen 15,6: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia».

¹⁰ Ger 20,7-9: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: "Violenza! Oppressione!". Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!". Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo».

¹¹ Cf. anche Am 4,1ss; 5,1-7.

«Guai a voi, che aggiungete casa a casa e unite campo a campo, finché non vi sia più spazio, e così restate soli ad abitare nel paese. Ho udito con gli orecchi il Signore degli eserciti: “Certo, molti palazzi diventeranno una desolazione, grandi e belli saranno senza abitanti”» (Is 5,8-9).

Tuttavia, come abbiamo già visto nella descrizione delle varie modalità espressive dell'amore di Dio, non si tratta che di un ripudio momentaneo. È il grande tema del castigo del popolo di Dio, che dopo aver visto il regno del Nord, con la Samaria, assoggettato all'Assiria¹², sperimentò l'esilio vero e proprio¹³. È contemporaneamente l'occasione per l'annuncio di un ritorno paragonato a un nuovo esodo. E ciò dimostra che la lettura teologica di quegli eventi è rivelativa di un loro senso più profondo, che di volta in volta si riassume nei termini della purificazione d'Israele, della sua maturazione e della sua conversione¹⁴. Non per nulla la lettura degli avvenimenti dolorosi arriva a vedere proprio in YHWH colui che punisce, ma in vista del pentimento:

«laccio e pietra d'inciampo e scoglio che fa cadere per le due case di Israele, laccio e trabocchetto per chi abita in Gerusalemme» (Is 8,14).

E tuttavia ciò non è che una *testimonianza* e una *rivelazione*, da sigillare nel cuore dei discepoli, affermando che più forte ancora di tale prova, sotto la quale ora si nasconde il volto di Dio, è la speranza. Abbiamo qui un brano che gli esegeti considerano alquanto oscuro e tuttavia da esso emerge la certezza che chi ama Dio deve sempre coltivare la fiducia in lui, al pari del profeta:

«Tra di loro molti inciamperanno, cadranno e si sfracelleranno, saranno presi e catturati. Si chiuda questa testimonianza, si sigilli questa rivelazione nel cuore dei miei discepoli. Io ho fiducia nel Signore, che ha nascosto il volto alla casa di Giacobbe, e spero in lui» (Is 8,15-17).

5.3.3 I profeti, araldi di liberazione

Sebbene Dio sembri talvolta nascondere il suo volto, non smette di percorrere le strade della storia degli uomini. Sovente i suoi silenzi e le sue apparenti assenze preparano modi nuovi e vie inedite di salvezza e di liberazione. I profeti diventano allora le sentinelle che annunciano un nuovo mattino. La loro profezia si illumina della luce di un nuovo giorno, che sembra ricordare quello della prima creazione. Così, ad esempio, troviamo ancora in Isaia:

«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1).

È la luce più immediata di chi esce dal carcere e torna dall'esilio, ma è anche la luce lontana di un tempo di pace che non conoscerà più né la guerra, né i suoi simboli o strumenti:

«Poiché il giogo che gli pesava e la sbarra sulle sue spalle, il bastone del suo aguzzino tu hai spezzato come al tempo di Madian. Poiché ogni calzatura di soldato nella mischia e ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco» (Is 9,3-4).

Su quali sentieri cammina allora l'Amore, con quali parole si esprime? Sebbene possa sembrare impossibile, *parla con i vagiti di un bambino*, assume la fisionomia di chi viene a preparare la strada maestra della pace:

¹² Si ricordano gli anni 734 e 721 a. C. come decisivi per l'annessione del Nord da parte degli Assiri.

¹³ Si tratta dell'esilio babilonese vissuto dal popolo di Dio in due successivi momenti (597/8 e 587) ad opera di Nabucodonosor II, figlio e successore (604-562 a. C.) di Nabopolassar, che già nel 605 aveva sconfitto a Karkemis l'esercito egiziano guidato da Nekao II, dopo aver soggiogato l'Assiria e conquistata la Siria-Palestina, espugnando Ascalona (601) e Gerusalemme negli anni già indicati.

¹⁴ Cf. sul tema della conversione, con particolare riferimento a Geremia: V. LOPASSO, *Ritorna, Israele!*, Ursini, Catanzaro 1998.

«Poiché **un bambino è nato per noi**, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore degli eserciti» (Is 9,5-6).

Queste considerazioni valgono, ovviamente, nonostante qualsiasi interpretazione storica di espressioni letterarie come quelle qui riportate. Sia che vi si scorga il senso **plenior**¹⁵ (più pieno) della lettura cristiana, che vi vede un lontano annuncio di Gesù, sia che si resti nell'annuncio di un discendente al re **Acaz**¹⁶, sulla scia del discendente davidico, non si potrà negare il forte valore rivelatorio di una parola d'amore da parte di Dio. Questa parola trascende i singoli avvenimenti, per annunciare che Dio non abbandonerà gli uomini sulle loro strade, ma li seguirà comunque e dovunque e di ciò sarà segno la figura di un bambino.

Altrove troviamo nei profeti una più precisa **caratterizzazione** di colui che YHWH ha scelto per essere segnale di raccolta del suo popolo e strumento del suo riscatto. Ci riferiamo alla doppia connotazione **del futuro messia**, luce delle genti e agnello sacrificale per le colpe del suo popolo. La rivelazione profetica oscilla tra questi due significati che sono capofila di molti altri ad essi collegati. Da una parte, ci mostra l'eletto di Dio come colui che realizza i più genuini adempimenti giubilari: la liberazione degli schiavi, l'annuncio di gioia agli infelici, la redistribuzione della terra. Egli è pertanto **investito di una particolare missione, sicché, mosso dallo Spirito del Signore, deve ristabilire il diritto**¹⁷, rendere giustizia agli oppressi¹⁸ ed essere araldo di gioia per gli infelici¹⁹. Potrà perciò svelare il senso della sua vita nel più generale senso della liberazione che Dio opera continuamente per gli oppressi e i derelitti:

«Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto» (Is 61, 1-3).

D'altra parte, non ci viene nascosto il prezzo che ciò comporta per la vita dell'eletto di Dio. Egli talora si confonde **quasi interamente con il popolo d'Israele**, talvolta si differenzia da esso. È

¹⁵ Si chiama *plenior* (da *plenior*, più pieno, in latino) quel particolare senso più profondo che si dà ad alcune espressioni letterarie, che immediatamente e originariamente si riferiscono a fatti diversi da quelli ivi intravisti, perché si ha uno sguardo complessivo di fede.

¹⁶ Cf., a riguardo anche Is 7,14-16, e più in generale sull'erede davidico, Gen 3,15; Gen 49,10; Nm 24,17; Mi 5,1-3; Zc 9,9; 2Sam 7,12-16.

¹⁷ Is 42, 1-4: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole».

¹⁸ Is 11,3-4: «Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese. La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento; con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio».

¹⁹ Is 40,9-11: «Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion; alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: "Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e i suoi trofei lo precedono. Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri"».

comunque presentato come l'uomo dei dolori che ben conosce il patire²⁰, oppure semplicemente come *l'agnello di Dio*, con un'espressione che almeno nel testo aramaico originale può indicare sia il *servo* che *l'agnello*²¹. È un particolare di non poca importanza per l'identificazione di Cristo, a partire da Giovanni Battista.

È uno snodo essenziale per la rivelazione e ci ritorneremo successivamente. Per ora si tenga presente che il giorno della liberazione ci è svelato profeticamente in collegamento con l'annuncio di *una festa più grande*, alla quale Dio ha invitato tutti i popoli e che anche qui leggiamo nelle immagini intense e luminose di Isaia. Egli esprime al meglio una concezione universalista presente nei profeti anteriori²², quando immagina l'afflusso dei popoli a Gerusalemme come il convenire di tutti per un sovrabbondante banchetto. È un'idea che sembra abbastanza corrente nel giudaismo e che ricompare anche nel Vangelo²³. Il profeta non ha dubbi su chi sia il suo artefice e convocatore:

«Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati» (Is 25,6).

È l'immagine di una convivialità di popoli diversi, che, riconciliati tra loro, partecipano della gratuità di colui che li ha convocati come ad un pranzo di nozze, ad un banchetto d'amore. Ma ciò non è che una parte del messaggio profetico. La profezia pesca più in profondità, nel senso ultimo della storia dell'uomo e, si potrebbe dire, dell'intera vicenda umana sulla terra, perché ne rivela il senso ultimo, dicendo che Dio

«strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto» (Is 25,7-8).

Siamo proprio all'epilogo della storia. Ma non è un epilogo amaro. È, al contrario, la manifestazione di un amore rimasto fedele e tenace, più di quello di un padre e di una madre, e che si ergerà da ultimo ancora e per sempre²⁴, fino ad asciugare gli occhi dei suoi figli, a lungo accompagnati e seguiti, a lungo corteggiati e inseguiti.

²⁰ L'espressione testuale è in Is 53,3-5, che mostra il servo di Jahvè intento a subire le conseguenze di colpe altrui, da lui non commesse: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti». È un tratto difficile e per alcuni versi inquietante della teologia del servo di Jahvè. Vedremo come essa sia stata ripresa dalla cristologia. Qui facciamo solo un rapido, doveroso riferimento di ciò che ci viene svelato del mistero della liberazione e dei suoi costi. In particolare per i quattro carmi del servo di Jahvè, cf. gli adeguati commentari biblici per gli approfondimenti. I carmi sono, progressivamente: Is 42,1-9; Is 49,1-7; Is 50,4-11; Is 52,13-53,12. Non dobbiamo comunque dimenticare le vicende personali dei profeti, si pensi a Geremia, che hanno pagato con persecuzione, emarginazione e sofferenza la loro fedeltà alla Parola di Dio.

²¹ Il commento della *Bibbia di Gerusalemme* ci informa che il verso Is 53,7: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca», combinato con il v 4 («Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato»), ha offerto a Giovanni Battista (secondo la redazione evangelica) la base per presentare Gesù come *l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo* (Gv 1,29), anche perché in aramaico la parola *talja* indica sia l'agnello che il servo.

²² Su questo cf. Is 2,2-3; Is 56,6-8; Is 60,11-14; Zc 8,20; Zc 14,16.

²³ Cf. Mt 22,2-10; Lc 14,14; Lc 14,16-24.

²⁴ Affiora inevitabile l'espressione di un uomo, Giobbe, che è emblema dell'umano patire, ma che, nonostante tutto, ha ancora fiducia in Colui che sembra aver voluto saggiare il suo amore: «Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero. Le mie viscere si consumano dentro di me» (Gb 19,25-27).

5.3.4 Criteri di discernimento profetico

Ritornando al fenomeno della profezia come strumento privilegiato della rivelazione, dal punto di vista sistematico non dobbiamo ignorare il problema dei criteri per discernere se la parola del profeta sia veramente Parola di Dio. Per non dilungarci oltre, li riassumiamo su tre livelli di riflessione che corrispondono ai caratteri fondamentali della stessa rivelazione.

Il *primo livello* è quello della **continuità** ed attualità della rivelazione. Si potrebbe chiamare criterio **di fedeltà ecclesiale**, perché implica la fedeltà a Dio che si è rivelato e si rivela nel continuo e sofferto riscontro tra ciò che Dio ha detto e dice e ciò che il suo popolo crede e pratica. È il criterio della fedeltà al Dio dei padri che può essere tradito per interessi di parte e per incoerenza di vita. Si riferisce a una fedeltà in un contesto ecclesiale complessivo, che tiene insieme l'amore per il proprio popolo e l'amore per la Parola di Dio²⁵. L'obbedienza a Dio non dovrebbe, in linea di principio, entrare in conflitto con chi detiene una funzione di orientamento e di guida all'interno del suo popolo. Tuttavia i profeti sanno che non è sempre così. Il valore assoluto della Sua Parola porta il profeta alla scomoda e talora tragica determinazione di dover denunciare l'infedeltà del popolo e anche dei suoi capi di fronte alla stessa Parola. L'amore della Parola e l'amore del popolo spingono verso la difficile sintesi di chi proprio per amore non può tacere. Quest'autentica e scomoda profezia talora si scontra contro la falsa profezia, che invece è accondiscendente con il potere e si manifesta alla fine come devastante servilismo²⁶.

In Geremia e in altri è reperibile anche **un altro criterio, corrispondente alla testimonianza di vita** dello stesso profeta, che non si tira indietro neanche di fronte alla morte²⁷. Se il primo livello investiva la fedeltà della rivelazione nella comunità, il secondo criterio riguarda la *fedeltà esistenziale*. Il profeta non leggerà soltanto tutta la storia del suo popolo nel contesto della rivelazione di Dio, ma rileggerà anche la sua vita alla luce della stessa Parola. La coerenza con il messaggio non è certamente di tipo moralistico e tuttavia è una coerenza sempre inseguita, perché la Parola di Dio è bruciante e seducente nello stesso tempo. Purifica il profeta e lo manda disarmato e indifeso contro i potenti, con la forza di chi non vuole essere connivente con il male compiuto agli occhi di Dio. Ciò è in linea con la condotta finora tenuta, sicché la fedeltà a YHWH è insieme fedeltà al suo popolo e coerenza con la propria vita.

Ricorre sovente anche **un altro criterio: la realizzazione della parola preannunciata**. È un criterio più estrinseco, invocato anche da altri. Richiama però un terzo livello di riflessione, quello dell'inscindibile unità tra fatti storici e profezia, in quanto il profeta è «chiamato» per «parlare in nome di» e «parlare innanzi». La parola preannunciata non viene pertanto dal profeta, ma da Dio che ha messo quella parola sulle sue labbra. La Parola non potrà perciò essere mai smentita, né dagli uomini, né dagli avvenimenti. Questo ultimo criterio si potrebbe chiamare di *fedeltà storica* e si

²⁵ Cf. Geremia 23,13-14, che presenta la defezione dei profeti d'Israele, come infedeltà al Dio dei padri: «Tra i profeti di Samaria io ho visto cose stolte. Essi profetavano in nome di Baal e traviavano il mio popolo Israele. Ma tra i profeti di Gerusalemme ho visto cose nefande: commettono adulteri e praticano la menzogna, danno mano ai malfattori, sì che nessuno si converte dalla sua malvagità; per me sono tutti come Sòdoma e i suoi abitanti come Gomorra».

²⁶ Così è successo, ad esempio, a proposito della minaccia dell'esilio, che i falsi profeti smentivano e che invece ha avuto luogo Cf. Ger 27,9-11: «Voi non date retta ai vostri profeti né ai vostri indovini né ai vostri sognatori né ai vostri maghi né ai vostri stregoni, che vi dicono: Non sarete soggetti al re di Babilonia! Costoro vi predicano menzogne per allontanarvi dal vostro paese e perché io vi disperda e così andiate in rovina. Invece io lascerò stare tranquilla sul proprio suolo - dice il Signore - la nazione che sottoporrà il collo al giogo del re di Babilonia e gli sarà soggetta; essa lo coltiverà e lo abiterà».

²⁷ Cf. Ger 26,13-15: «Or dunque migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e ascoltate la voce del Signore vostro Dio e il Signore ritratterà il male che ha annunziato contro di voi. Quanto a me, eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto; ma sappiate bene che, se voi mi ucciderete, attirerete sangue innocente su di voi, su questa città e sui suoi abitanti, perché il Signore mi ha veramente inviato a voi per esporre ai vostri orecchi tutte queste cose».

affianca, non in maniera giustapposta, ma come ulteriore specificazione, alla fedeltà verso Dio. Geremia, ad esempio, prende posizione contro Anania, che fuorviava il popolo di Dio ed aveva distrutto, con arroganza, il giogo che Geremia si era posto sul collo a richiamo di Israele. Contro di lui il profeta di Dio proclama il principio:

«Quanto al profeta che predice la pace, egli sarà riconosciuto come profeta mandato veramente dal Signore soltanto quando la sua parola si realizzerà» (Ger 28,9)²⁸.

Ed inoltre preannuncia al falso profeta che egli sarà il primo a sperimentare il valore della Parola di Dio che lo colpirà, facendolo morire, nel mentre farà andare in esilio il popolo stesso²⁹.

In conclusione, Dio comunica attraverso i profeti il suo progetto storico. In esso ci possono essere anche passaggi pedagogicamente dolorosi, ma che consentono al popolo scelto di maturare nella sua fede e di rinnovare l'accoglienza della stessa comunicazione divina. Certamente è una comunicazione che si compie attraverso la parola e la storia, ma è pur sempre per il popolo di Dio e per il suo futuro, un futuro che Dio vuole sia di benessere e di pace.

5.4 L'esilio e il suo valore teologico

Abbiamo già accennato al momento drammatico dell'esilio. È un'esperienza che fa ripercorrere anche fisicamente al popolo di Dio il cammino di un allontanamento, in vista di un nuovo e più grande incontro. Quando i saggi d'Israele avevano ripensato ai giorni nei quali persino i simboli più cari e più grandi dell'ebraismo (il tempio, l'arca, i sacrifici) erano venuti meno, si erano domandati dove fosse finita la Presenza di Dio. Qualcuno, come il salmista, non aveva potuto fare altro che visitare in sogno il tempio lontano, immaginandosi in prima fila, nell'accostarsi ad esso, mentre avvertiva tutta l'amarrezza della domanda: «Dov'è il tuo Dio?»³⁰. Qualcun altro aveva potuto invece ipotizzare che quel tempio lontano era ormai vuoto, perché Dio stesso si era messo in cammino andando in esilio con il suo popolo³¹.

Per la storia della rivelazione giudaico-cristiana il tempo dell'esilio è comunque fondamentale perché è il tempo in cui la Parola rivelatrice di Dio viene fissata per iscritto. Vale anche in questo caso tutto ciò che si è detto sulle «parole». La Parola non si cristallizza, ma rimane viva e attuale. L'averla messa per iscritto la manterrà più accessibile al popolo che potrà sempre riscontrarne la validità e persino la sua fisicità. Questa ulteriore tappa della verbalizzazione della comunicazione di Dio, che da orale viene fissata per iscritto, può essere visualizzata dall'episodio in cui Ezechiele mangia il rotolo che la contiene, per poterne assimilare il contenuto. La parola sarà efficace, perché assimilata direttamente ed esistenzialmente. D'altra parte Dio stesso si impegna dicendo:

²⁸ Cf. anche cf. 1Re 18,20-40.

²⁹ Ger 28,10-14: «Infatti, dice il Signore dell'universo, Dio di Israele: Io porrò un giogo di ferro sul collo di tutte queste nazioni perché siano soggette a Nabucodònosor, re di Babilonia". Allora il profeta Geremia disse al profeta Anania: "Ascolta, Anania! Il Signore non ti ha mandato e tu induci questo popolo a confidare nella menzogna; perciò dice il Signore: Ecco, ti mando via dal paese; quest'anno tu morirai, perché hai predicato la ribellione contro il Signore". Il profeta Anania morì in quello stesso anno, nel settimo mese».

³⁰ Ci riferiamo all'intenso salmo 42: «Le lacrime sono mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: "Dov'è il tuo Dio?". Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge: attraverso la folla avanzavo tra i primi fino alla casa di Dio, in mezzo ai canti di gioia di una moltitudine in festa.

³¹ «Quando io vidi che avevate abbandonato la mia dimora, anch'io l'ho abbandonata per potervi far ritorno insieme a voi. Dio accompagna i suoi figli nell'esilio: un tema che nella tradizione ebraica è continuamente presente nel mondo concettuale del Midrash e della Mistica» (E. WIESEL, *Der Mitleidende*, in R. WALTER, *Die hundert Namen Gottes*, Freiburg 1985, 70).

«Io, il Signore, parlerò e attuerò senza indugio la parola che ho detta. Anzi, ai vostri giorni, o genia di ribelli, pronunzierò una parola e l'attuerò: parola del Signore Dio» (Ez 12,25)³².

Tale rivelazione, assimilata nella vita, sarà pertanto sulla bocca del profeta, sentinella di Dio, che richiamerà alla conversione tutti gli Israeliti (Ez 33,1-9) e gli stessi pastori di Israele (Ez cap. 34). Sarà profezia di una futura restaurazione dello stesso popolo sconfitto, paragonato a ossa aride che, in forza della Parola pronunciata su di loro, prenderanno vita, al pari delle creature all'inizio del mondo (Ez 37,1-14).

Questo legame con **la parola creatrice ricorre anche nel Deuteroinaia** (Is cc. 40-45), dove la rivelazione si manifesta con efficacia cosmica, tanto che Dio chiama i cieli e i basamenti della terra, così come chiama l'uomo. Egli chiama gli astri e questi gli obbediscono (Is 40,26; 45,12; 48,13). La **Parola appare creatrice e ordinatrice del cosmo**. La rivelazione passa attraverso una Parola dotata di irresistibile efficacia, tanto verso la natura quanto verso la storia. In Is 40,1-48 e negli altri brani già visti la Parola è consolazione ed annuncio di liberazione. Essa ha creato i cieli ed ha convocato il popolo di Dio, in modo non segreto, ma manifesto (cf. particolarmente Is 45,18-20; 48,16).

La Parola ha pertanto una particolare importanza per la storia. Di questa sia l'inizio sia la fine sono nelle mani di Dio (Is 41,4; 44,6; 48,12) e alla sua Parola nulla può resistere. Ritroviamo quest'idea in alcuni brani, come quello abbastanza noto, in cui la stessa Parola proclama:

« Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

Il brano nel suo linguaggio semitico e poetico ci sembra compendiare al meglio il carattere salvifico della rivelazione e pertanto la sua dimensione storica. Accosta, sebbene solo per immagini, la realtà cosmica e quella storica degli interventi di Dio ed evidenzia il loro irresistibile valore. Giacché è la stessa Parola ad autopresentarsi come energia efficace che giunge ad effettuare un precedente disegno di salvezza, sembra un valido riscontro di ciò che della rivelazione è stato **asserito da quei teologi che l'hanno reinterpretata come *approssimarsi della redenzione per l'esistenza umana ed in vista della sua realtà ultima, e come l'attuarsi storico di questa realtà ultima***³³. A noi sembra confermare la validità della presentazione dell'autocomunicazione di Dio come un suo venire tra gli uomini, fino a scendere nei solchi della storia umana e nel coacervo delle relazioni umane, lì dove matura ancora una salvezza, inarrestabilmente e in vista di una redenzione ultima, al di là di ogni aridità e di ogni umana sconfitta. Insomma Dio scrive una storia di salvezza attraverso parole, avvenimenti, culture ed ombre mortali, ma che la sua Parola impregna di immortalità e di grazia.

5.5 Letteratura sapienziale ed inculturazione ellenista

Occorre menzionare un altro interessante esempio **di incontro tra la Parola di Dio e le parole umane: quello costituito dal rapporto tra l'autocomunicazione di Dio e la cultura ellenista assimilata da un certo mondo biblico successivo a quello profetico già considerato.** Nel lento e complesso cammino che contrassegna le tappe della comunicazione di Dio nel suo incontro con le culture che attraversa, c'è infatti anche l'incontro con il linguaggio e la visione della realtà di stampo greco. La visione filosofica di base di quel mondo pagano è tuttavia trasformata ed adattata alle esigenze

³² Cf. anche 24,14a.

³³ Cf. M. SECKLER, «Il concetto di rivelazione», in W. KERN, H.J. POTTMEYER e M. SECKLER (edd.), *Corso di teologia fondamentale 2. Trattato sulla rivelazione*, cit., 66-94, qui 91.

della rivelazione attraverso vari passaggi. Qui era di particolare importanza la **sapienza** (la *sofia*, da cui deriva *filosofia*, in quanto amore verso di essa). Nel passaggio di Dio tra gli uomini di questa epoca, proprio la sapienza viene investita di una particolare carica *rivelatoria*. Essa era nel contesto culturale pagano **saggezza** acquisita attraverso la ricerca, *esperienza* umana oppure particolare dote di *prudenza*. Nella letteratura biblica sapienziale, che costituisce il momento di sedimentazione e di verbalizzazione di quest'incontro culturale, la sapienza non è più una dote naturale innata o acquisita, ma un'espressione religiosa. Due testi possono essere particolarmente illuminanti, uno tratto dal libro emblematicamente detto della **Sapienza**³⁴ e l'altro da quello dei **Proverbi**³⁵. Appare chiaro che la sapienza è un dono di Dio, perché non è frutto di «ragionamenti tortuosi» ed ha origine nel timore di Dio, perché «Il timore del Signore è principio della scienza; gli stolti disprezzano la sapienza e l'istruzione» (Pr 1,7).

Saggio è pertanto chi osserva la legge di Dio. Sir 15,1 afferma: «Così agirà chi teme il Signore; chi è fedele alla legge otterrà anche la sapienza» e Sir 19,18: «tutta la sapienza è timore di Dio e in ogni sapienza è la pratica della legge». Qoelet sintetizza l'interiorizzazione della sapienza come obbedienza alla legge di Dio, in maniera particolarmente densa:

«Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: **temi Dio ed osserva** i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto. Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male» (Qo 12,13-14).

In definitiva è confermata l'interpretazione della sapienza come parola uscita dalla bocca di Dio e venuta a prendere dimora in Israele (Sir 24,3-31). Essa si identifica con la stessa *torah* ed è insegnamento e profezia. Ma è infine, la stessa Parola creatrice e rivelatrice di Dio. Così, ad esempio, troviamo in un'invocazione:

«Dio dei padri e Signore di misericordia, **che tutto hai creato con la tua parola, che con la tua sapienza hai formato l'uomo, perché domini sulle creature fatte da te, e governi il mondo** con santità e giustizia e pronunzi giudizi con animo retto, dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te e non mi escludere dal numero dei tuoi figli, perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella, uomo debole e di vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi» (Sap 9,1-5).

³⁴ Sap 1,1-9: «Amate la giustizia, voi che governate sulla terra, rettamente pensate del Signore, cercatelo con cuore semplice. Egli infatti si lascia trovare da quanti non lo tentano, si mostra a coloro che non ricusano di credere in lui. I ragionamenti tortuosi allontanano da Dio; l'onnipotenza, messa alla prova, caccia gli stolti. La sapienza non entra in un'anima che opera il male né abita in un corpo schiavo del peccato. Il santo spirito che ammaestra rifugge dalla finzione, se ne sta lontano dai discorsi insensati, è cacciato al sopraggiungere dell'ingiustizia. La sapienza è uno spirito amico degli uomini; ma non lascerà impunito chi insulta con le labbra, perché Dio è testimone dei suoi sentimenti e osservatore verace del suo cuore e ascolta le parole della sua bocca. Difatti lo spirito del Signore riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce. Per questo non gli sfuggirà chi proferisce cose ingiuste, la giustizia vendicatrice non lo risparmierà. Si indagherà infatti sui propositi dell'empio, il suono delle sue parole giungerà fino al Signore a condanna delle sue iniquità».

³⁵ Pr 1,1-7: «Proverbi di Salomone, figlio di Davide, re d'Israele, per conoscere la sapienza e la disciplina, per capire i detti profondi, per acquistare un'istruzione illuminata, equità, giustizia e rettitudine, per dare agli inesperti l'accortezza, ai giovani conoscenza e riflessione. Ascolti il saggio e aumenterà il sapere, e l'uomo accorto acquisterà il dono del consiglio, per comprendere proverbi e allegorie, le massime dei saggi e i loro enigmi. Il timore del Signore è il principio della scienza; gli stolti disprezzano la sapienza e l'istruzione».

È un'idea teologica compendiativa dell'agire di Dio, presente anche altrove³⁶ e congiunge la potenza della Parola di Dio con la creazione, in una formulazione dottrinale ormai consolidata³⁷, che dopo l'esilio, arriva a personificarla con la Sapienza stessa attraverso un artificio letterario mutuato dalla gremità.

5.6 I Salmi, incontro tra il cammino di Dio e i sentieri umani

L'autocomunicazione di Dio come amico dell'uomo, come suo sostegno e suo liberatore, è avvenuta anche attraverso il processo con cui la preghiera da lui "ispirata" si è sedimentata nella raccolta del libro dei Salmi. Nella preghiera dei Salmi sono presenti tutte le sfumature dell'incontro tra la volontà salvifica di Dio e l'esistenza umana. La lode e lo stupore, l'accorata intercessione e lo sdegno, l'angoscia e l'indomabile speranza, il senso della vita e della morte pervadono le pagine di un libro che svela profondamente l'uomo a se stesso. Qui l'autocomunicazione umana è come assunta e trasfigurata dall'autocomunicazione di Dio. L'uomo ritrova in Dio le sue radici più profonde e attinge ogni volta l'amore verso la vita e verso la natura. Abbiamo già riportato altrove alcuni brani dei Salmi. Qui citiamo ancora, solo a titolo d'esempio, alcuni di quelli che hanno a che fare con temi a noi già familiari: il Salmo 119 (dove la *torah* appare come l'incarnazione di tutta la rivelazione); il Salmo 56, tutto pervaso di speranza nella Parola di YHWH³⁸; il Salmo 8, dove affiora lo stupore per l'opera della creazione e per la potenza di Dio sulla natura³⁹; il Salmo 114 (= 113A-B), denso di entusiastica ammirazione per l'agire di Dio nella natura e nella storia⁴⁰.

Ci sono ancora salmi che esprimono l'incontro dell'uomo, contrariato dalla vita e dall'oppressione, con Colui che appare come volto amico in una quotidianità ostile, dalle prime luci dell'alba⁴¹ fino alle ultime ore del giorno⁴². Dio appare non solo come luce, ma come volto⁴³. È scudo e rifugio⁴⁴ di fronte a chi invece si scava la fossa con la sua incomunicabilità e con la sua violenza⁴⁵. È rifugio e sostegno degli infelici e degli orfani, che in lui ritrovano il padre perduto e l'appoggio

³⁶ Così, ad esempio, Sir 42,15-20: «Ricorderò ora le opere del Signore e descriverò quanto ho visto. Con le parole del Signore sono state create le sue opere. Il sole con il suo splendore illumina tutto, della gloria del Signore è piena la sua opera. Neppure i santi del Signore sono in grado di narrare tutte le sue meraviglie, ciò che il Signore onnipotente ha stabilito perché l'universo stesse saldo a sua gloria. Egli scruta l'abisso e il cuore e penetra tutti i loro segreti. L'Altissimo conosce tutta la scienza e osserva i segni dei tempi, annunciando le cose passate e future e svelando le tracce di quelle nascoste. Nessun pensiero gli sfugge, neppure una parola gli è nascosta».

³⁷ Cf. anche Sir 43,5; 43,26.

³⁸ Sal 56, 4-5; 11-14: «Nell'ora della paura, io in te confido. In Dio, di cui lodo la parola, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo? [...] Lodo la parola di Dio, lodo la parola del Signore, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo? Su di me, o Dio, i voti che ti ho fatto: ti renderò azioni di grazie, perché mi hai liberato dalla morte. Hai preservato i miei piedi dalla caduta, perché io cammini alla tua presenza nella luce dei viventi, o Dio».

³⁹ Sal 8,2-5: «O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: sopra i cieli si innalza la tua magnificenza. Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli. Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?».

⁴⁰ Sal 114,5-8: «Che hai tu, mare, per fuggire, e tu, Giordano, perché torni indietro? Perché voi monti saltellate come arieti e voi colline come agnelli di un gregge? Trema, o terra, davanti al Signore, davanti al Dio di Giacobbe, che muta la rupe in un lago, la roccia in sorgenti d'acqua».

⁴¹ Sal 3, 4-8: «Ma tu, Signore, sei mia difesa, tu sei mia gloria e sollevi il mio capo. Al Signore innalzo la mia voce e mi risponde dal suo monte santo. Io mi corico e mi addormento, mi sveglio perché il Signore mi sostiene. Non temo la moltitudine di genti che contro di me si accampano. Sorgi, Signore, salvami, Dio mio».

⁴² Sal 4,7-9: «Molti dicono: "Chi ci farà vedere il bene?". Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto. Hai messo più gioia nel mio cuore di quando abbondano vino e frumento. In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare».

⁴³ Ai brani dei salmi, già citati e che citeremo in seguito, nei quali ricorre l'espressione volto di Dio, aggiungi Nm 6,25; Pr 16,15; Dn 9,17.

smarrito⁴⁶. È il compagno di chi sente di poter affrontare, con il suo aiuto, anche il viaggio nell'orrida valle della morte⁴⁷, perché è colui che è venuto a camminare con gli uomini, come il pastore cammina con il suo gregge, tanto che il salmista può con umiltà e coraggio attrezzarsi per l'ultimo viaggio:

«Anche quando camminerò nella valle dell'ombra della morte, non temerò alcun male, perché tu sei con me; il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza» (Sal 23,4)⁴⁸.

Sempre teso ad incontrare l'ultimo e il vero compagno della sua vita, l'uomo che prega sa anche che sulla terra rischia sempre di smarrirlo nello stesso istante in cui lo trova. Perciò non potrà fare altro che supplicarlo da una distanza, che non annulla però mai la fiducia in lui:

«"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza": sono le parole del mio lamento. Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo. Eppure tu abiti la santa dimora, tu, lode di Israele. In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati, sperando in te non rimasero delusi» (Sal 22,2-6).

Distanza e vicinanza, accoramento e fiducia sono dimensioni dello spirito non contraddittorie, ma veicoli di rivelazione, perché «il Signore si rivela a chi lo teme, gli fa conoscere la sua alleanza» (Sal 25,14). Non tarda a manifestarsi come via a chi lo invoca: «Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza» (Sal 27,9)⁴⁹. All'orante talora non resta altro che confessare con gratitudine:

«Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia, perché io possa cantare senza posa. Signore, mio Dio, ti loderò per sempre» (Sal 30,12-13).

La rivelazione tocca tutti i temi dell'esistenza, ne mostra la rilevanza e il significato alla luce di Dio, sperimentato come luce e salvezza e come difesa della propria vita⁵⁰.

Ci sembra comunque, che, riprendendo quanto già detto nella prima parte, il tema del volto di Dio, volto invocato e sfuggente, intravisto e continuamente inseguito, ci offra sufficiente materiale per confermare la tipicità dell'incontro tra Dio e l'uomo, tra l'autocomunicazione di Dio e la confessione di povertà da parte dell'uomo. Se è associato alla luce (espressione tipica *la luce del tuo volto*), il volto indica benevolenza di Dio e talora del re. In quanto «faccia», rappresenta l'esteriorità

⁴⁴ Sal 5,12-13: «Gioiscano quanti in te si rifugiano, esultino senza fine. Tu li proteggi e in te si allietano quanti amano il tuo nome. Signore, tu benedici il giusto: come scudo lo copre la tua benevolenza».

⁴⁵ Sal 7,15-18: «Ecco, l'empio produce ingiustizia, concepisce malizia, partorisce menzogna. Egli scava un pozzo profondo e cade nella fossa che ha fatto; la sua malizia ricade sul suo capo, la sua violenza gli piomba sulla testa. Loderò il Signore per la sua giustizia e canterò il nome di Dio, l'Altissimo».

⁴⁶ Sal 9,35: «Eppure tu vedi l'affanno e il dolore, tutto tu guardi e prendi nelle tue mani. A te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno. Spezza il braccio dell'empio e del malvagio»; Sal 14,6-7: «Volete confondere le speranze del misero, ma il Signore è il suo rifugio. Venga da Sion la salvezza d'Israele! Quando il Signore ricondurrà il suo popolo, esulterà Giacobbe e gioirà Israele».

⁴⁷ Sal 16,8-11: «Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare. Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra».

⁴⁸ Preferiamo questa traduzione a quella abituale, perché ci sembra più vicina alla concretezza delle situazioni e dei tempi verbali e perché recepiamo il valore di *salmawet* come «di ombra di morte», probabile deformazione del sostantivo astratto *salmût*, che significa *oscurità*. Cf. commento di A. LANCELLOTTI, «Salmi», in *La Bibbia*. Nuovissima versione dai testi originali II, Antico Testamento, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 214; cf. anche voce *salmawet*, in greco (LXX) *en mesō skhias thanatoû*, in tedesco *eine undurchdringliche Finsternis*, un'impenetrabile oscurità, in L. KOEHLER – W. BAUMGARTNER, *Hebräisches und aramaisches Lexikon zum Alten Testament*, (neu gearbeitet), Lieferung III, E. J. Brill, Leiden 1983, 964.

⁴⁹ Cf. anche Sal 31,17: «fà splendere il tuo volto sul tuo servo, salvami per la tua misericordia».

⁵⁰ Cf. Sal 27, 1: «Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?».

di qualcosa o di una persona, ma è espressione di pensieri e sentimenti⁵¹. Può coincidere con una identità personale⁵²; e, per ciò che maggiormente ci interessa, può indicare l'affacciarsi di Dio, il suo venire verso l'uomo. Ciò non elimina la distanza abissale tra Dio e l'uomo, che comunque non può vedere direttamente Dio⁵³, può solo intravedere qualche pallido raggio della sua faccia»⁵⁴. Se anche una generazione cerca il volto di Dio⁵⁵, ubbidisce a un moto del cuore, quello da noi indicato come nostalgia dell'Altro e richiamo della Trascendenza e non può che confessare:

«Di te ha detto il mio cuore: **“Cercate il suo volto”**; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto...» (Sal 27,8)⁵⁶.

Non c'è infatti **niente di più grande che contemplare quel volto**⁵⁷, che, per essere il volto di Dio, **rimane sempre sfuggente**. Cosa resta allora da fare? Rimanere in cammino e riscoprire la luce che sta dietro qualsiasi barlume di luce, cioè l'amore di Dio. In ultima analisi proprio l'amore di Dio è qui presentato in tutte le sue sfumature. **Amore, come si è già visto, di benevolenza e di grazia, amore che dura sempre, come insistentemente ripetono alcuni Salmi**⁵⁸; **amore che reca pace e benessere per tutto il popolo**⁵⁹; **che si estende a tutte le creature**⁶⁰ **e in particolar modo predilige i poveri e i derelitti**⁶¹. Il salmista è consapevole della piccolezza e fragilità umana, ma nello stesso tempo è convinto che l'amore di Dio lo porta con sé fino a farlo camminare sulle cime dei monti⁶². Avverte che il desiderio più profondo che sale dalla sua esistenza è desiderio di Dio⁶³ e che Dio, pur inaccessibile, è vicino a lui, fino a circondarlo e sostenerlo da ogni dove⁶⁴.

«Profetò anche per loro Enoch, settimo dopo Adamo, dicendo: “Ecco, il Signore è venuto con le sue miriadi di angeli per far il giudizio contro tutti, e per convincere tutti gli empì di tutte le opere di empietà che hanno commesso e di tutti gli insulti che peccatori empì hanno pronunciato contro di lui”» (Gd 1,14-15).

Enoch è un esempio emblematico ed una sorta di parabola che a noi ricorda il camminare di Dio e dell'uomo, fianco a fianco, tra incontri e smarrimenti reciproci, fino all'incontro supremo. La sua storia anticipa quella di Noè e dell'alleanza che Dio ha stipulato attraverso di lui con l'intera umanità: l'alleanza dell'arcobaleno. Raccontando questa teofania, il testo aggiunge:

«Dio disse: “Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. **Il mio arco pongo sulle nubi** ed esso sarà il segno

⁵¹ Si fa riferimento, tra gli altri testi a Sal 104,30; Gen 2,6; Gen 4,5; Gen 31,2.

⁵² In non pochi casi «la mia faccia» significa *io*: cf., tra l'altro, Sal 42,6; Sal 42,12; Sal 43,5.

⁵³ È un'idea costante nella Bibbia: cf. Es 33,20+; Es 34,29-35.

⁵⁴ Ai passi citati si possono ancora aggiungere: Sal 31,17; Sal 44,4; Sal 80,4.

⁵⁵ Sal 24,6: «Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe».

⁵⁶ Cf. anche Sal 24,6; Sal 27,8; Gb 33,26; Am 5,4.

⁵⁷ Cf., ancora: Sal 11,7; Sal 42,3.

⁵⁸ Cf. Sal 103; 135.

⁵⁹ Cf. Sal 85, 9.

⁶⁰ A titolo d'esempio cf. il Sal 104.

⁶¹ A quanto già indicato si può aggiungere Sal 9-10; 72; 82; 140,13-14.

⁶² Cf. Sal 18,34-35: «mi ha dato agilità come di cerva, sulle alture mi ha fatto stare saldo; ha addestrato le mie mani alla battaglia, le mie braccia a tender l'arco di bronzo» (cf. anche Ab 3,19 Dt 32,13; Is 58,14).

⁶³ Cf., ad esempio, i toccanti versi del Sal 62, 2-4: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria. Poiché la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode».

⁶⁴ Cf. Sal 139,6-10: «Stupenda per me la tua saggezza, troppo alta, e io non la comprendo. Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra».

dell'alleanza tra me e la terra" [...] L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra". Disse Dio a Noè: "Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che è sulla terra"» (Gen 9,12-14; 9,16-17).

Alle epifanie di questi primi capitoli della Genesi sono da aggiungere quelle che contengono un effettivo dialogo di Dio con i Patriarchi, o manifestano la sua volontà in merito alla liberazione e alla formazione del suo popolo. Ne abbiamo già menzionate alcune. Qui ricordiamo ancora che l'accompagnamento di Dio era espresso dalla colonna di nubi o di fuoco durante le migrazioni di Israele nel deserto (Es 13,31s; 40,34s). La sua trascendenza appare in maniera spettacolare nei lampi, nei tuoni e nel fuoco del Sinai (Es 19,18s) e tuttavia è una trascendenza alla quale sta ancora a cuore la sorte di un popolo con le sue numerose difficoltà, presentate puntualmente da Mosè. Si può ancora una volta affermare che se anche Mosè camminava con Dio, Dio continuava a camminare con il suo popolo, intervenendo per correggerlo o per dargli una struttura più solida⁶⁵. Le teofanie costitutive dello stesso popolo ci ricordano non solo quelle dei primi patriarchi, ma quelle dei profeti (cf., ad esempio, Is 6,1s; Ez 1,1s). In ogni caso visualizzano un atto comunicativo ed amorevole di Dio.

La Scrittura contiene anche termini relativi al «rivelare» in quanto tale. Parla della comunicazione di Dio con una serie di verbi del tipo «rivelare», «manifestare», «svelare», «annunciare», in senso grammaticale attivo; ma anche in senso riflessivo, come «rivelarsi», «manifestarsi», «mostrarsi» e simili. L'attività del rivelare indica, in senso più generale, portare alla luce ciò che è segreto e nascosto (cf. Dt 29,28), ciò di cui ancora non si coglie il senso, ma si capirà in seguito, come, per esempio, nella morte di un uomo (Sir 11,27), rendere note le opere di Dio (Tb 12,7), spiegare i sogni, cogliendovi il volere di Dio (Dn 2,26; Is 19,12). Baruc ammonisce dicendo:

«Non dare ad altri la tua gloria, né i tuoi privilegi a gente straniera. Beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato» (Bar 4,3).

L'attività di Dio è descritta alcune volte come un «rivelarsi» della sua persona⁶⁶ o della sua parola⁶⁷. Egli nasconde o rivela i suoi progetti, come dimostrano alcuni brani⁶⁸, certamente rivela la sua gloria⁶⁹. La rivelazione è per tutti i figli d'Israele (Sal 103,7), ma è anche per il singolo, perché comprenda⁷⁰. È, come abbiamo visto, soprattutto per i profeti, che ne odono la voce, fino ad affermare con Isaia: «Il Signore dell'universo si è rivelato ai miei orecchi» (Is 22,14).

La comunicazione di Dio, in quanto rivelazione della sorte umana, ha, infine, un significato escatologico, perché riguarda il suo giudizio sulla storia. Così, ad esempio, troviamo brani che mettono insieme il manifestarsi di Dio e lo svelamento degli ultimi tempi:

«Così dice il Signore: "Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché è prossima a venire la mia salvezza; la mia giustizia sta per rivelarsi"» (Is 56,1).

⁶⁵ Cf., tra gli altri testi, Es 15,25; Es 17,5s; Nm 11,16; 25; 12, 6s. 14s; 14,11s; 15,1s.

⁶⁶ Cf. 1Sam 2,27: «Non mi sono forse rivelato alla casa di tuo padre, mentre erano in Egitto, in casa del faraone?».

⁶⁷ Cf. 1Sam 3,7: «In realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore»; e 1Sam 15,16: «Rispose Samuele a Saul: "Basta! Lascia che ti annunzi ciò che il Signore mi ha rivelato questa notte". E Saul gli disse: "Parla!"».

⁶⁸ Cf. 2Re 4,27: «ma l'uomo di Dio disse: "Lasciala stare, perché la sua anima amareggiata e il Signore me ne ha nascosto il motivo; non me l'ha rivelato"»; 1Cr 17,25: «Tu, Dio mio, hai rivelato al tuo servo l'intenzione di costruirgli una casa, per questo il tuo servo ha trovato l'ardire di pregare alla tua presenza».

⁶⁹ Così, ad esempio, in 2Mac 2,8: «Allora il Signore mostrerà queste cose e si rivelerà la gloria del Signore e la nube, come appariva sopra Mosè, e come avvenne quando Salomone chiese che il luogo fosse solennemente santificato»; Is 40,5: «Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà poiché la bocca del Signore ha parlato».

⁷⁰ Cf. Sal 39,5: «Rivelami, Signore, la mia fine; quale sia la misura dei miei giorni e saprò quanto breve la mia vita».

Ciò che si rivela altrove è la garanzia della assistenza di Dio, come quando si afferma:

«Per questo, com'è vero ch'io vivo - oracolo del Signore Dio - io agirò ... e mi rivelerò in mezzo a loro quando farò giustizia di te: saprai allora che io sono il Signore» (Ez 35,11).

Oppure laddove Dio assicura:

«Io mostrerò la mia potenza e la mia santità e mi rivelerò davanti a genti numerose e sapranno che io sono il Signore» (Ez 38,23).

Sono espressioni chiare che indicano come Dio, dialogando con l'uomo, gli svela anche la destinazione finale della sua vicenda sulla terra.

5.7 Valore dinamico e noetico della rivelazione come Parola di Dio

Concludendo questo lungo capitolo, diremo che esso ci ha mostrato il venire incontro di Dio agli uomini nell'Antico Testamento, attraverso fasi e modi di un'autocomunicazione che è apparsa certamente come dialogo salvifico. È un dialogo che impegna Dio, unendo l'alleanza alla fedeltà, e impegna l'uomo, unendo la sapienza all'obbedienza filiale ed amorosa. Nella rivelazione nell'Antico Testamento è apparso determinante il **valore della «Parola di Dio», in tutte le sue varianti (Dio disse, Dio parlò, oracolo di YHWH e simili)**. La Parola creatrice ed ammonitrice di Dio, pur altissima ed inaccessibile, si mostra in mezzo al suo Popolo, intessendone la storia e plasmandone la vita e i costumi. Dio si comunica con le sue opere e con la parola dei profeti. In tutto ciò egli manifesta anche il senso del suo rivelarsi: la cura amorevole del suo popolo, la salvezza di quanti si affidano a lui, la loro glorificazione futura.

La rivelazione mette in risalto l'agire di Dio e mira a farlo conoscere: ha, come la sua Parola, un carattere *dinamico* (cioè attivo) e *noetico* (cioè conoscitivo) nello stesso tempo. Le immagini associate alla recezione dell'autocomunicazione di Dio sono quelle della percezione (vedere, sentire, sapere, conoscere e simili), ma da sole non sarebbero sufficienti a cogliere la ricchezza dell'agire di Dio che coinvolge tutto l'uomo, spinge in avanti e compromette il suo popolo, in un cammino sempre più esaltante. L'impressione che se ne ricava è che colui che viene a contatto con la sua rivelazione non si limita a *conoscerla*, perché resta coinvolto nel dinamismo della sua stessa Parola.

La particolarità della «Parola» nell'Antico Testamento è inoltre evidente già nella sua etimologia. Ad **alcuni l'originale corrispondente, *dabar*, è sembrato derivare dal concetto di una proiezione in avanti di qualcosa che sta dietro e spinge** (Iacob); oppure è apparso una confluenza di due significati differenti: *star dietro* e *parlare* (Robert)⁷¹. Più recentemente, però, gli studi specialistici hanno accusato tali etimologie di schematismo, rimandando più ai significati di volta in volta assunti nei contesti, che all'etimo in quanto tale⁷². Autorizzano comunque ad affermare ancora che *dabar* indica un carattere *esteriore* come manifestazione verso l'esterno di ciò che è nascosto. È, per esempio, l'esternazione di ciò che si pensa, perché esce dalla bocca (Nm 30,13) o dalle labbra (Ger 17,16). Ha, tuttavia, un carattere *interiore*, in quanto è un pensiero covato dentro o è progetto di vita. In Gen 17,17 è il pensiero segreto di Abramo, il suo cruccio di non aver figli. In altri brani è ciò che affiora sulla soglia della coscienza, del cuore, della mente (Ger 3,16; Is 65,17; 20,32). È sembrato molto chiaro, a riguardo, il testo di Ez 11,5, dove si trova quest'espressione:

«Lo spirito del Signore venne su di me e mi disse: "Parla, dice il Signore: Così avete detto, o Israeliti", e io conosco ciò che vi passa per la mente».

La *parola* può essere ancora una scelta come l'ateismo di comodo dello stolto, che «pensa: "Non c'è Dio"» (Sal 14,1) o espressione di empietà, sicché «nel cuore dell'empio parla il peccato, davanti ai suoi occhi non c'è timor di Dio» (Sal 36,2). In ogni caso, *dabar* ha un valore non solo noetico, in quanto espressione di un pensiero o elemento connotativo degli avvenimenti; ma ha un valore dinamico, nel senso che produce

⁷¹ Per approfondire la problematica etimologica cf. R. LATOURELLE, *Teologia della rivelazione*, cit., 25ss.

⁷² Cf. J. BARR, *Semantica*, cit.; B. CORSANI, «Parola», in P. ROSSANO, G. RAVASI e A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, cit., 1097-1114.

effettivamente quanto proclama. Infatti la Parola di Dio chiama le cose, determinandone l'esistenza⁷³. Accanto a questa struttura di base, che si ritrova nella rivelazione in tutte le sue forme, da quella cosmica a quella storica e profetica, dobbiamo ricordare che nel suo dinamismo la Parola è strumento di una comunicazione viva, dal valore comunitario oltre che storico. A noi cristiani lascia intravedere, nella sua intima natura, la realtà triunitaria di Dio, il più intimo valore del suo reciproco darsi e del suo continuo venire sulle strade degli uomini.

⁷³ Cf.: racconto della creazione di Gen 1; Sal 33,9-6: per mezzo della sua parola sono stati fatti i cieli: «egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste».